

ITALIEN

Commenter en italien le texte suivant et le traduire de [l. 1] « Cecilia Nari, figlia di signori... » à [l. 21] «... lo incrina appena. ».

Cecilia Nari, figlia di signori che avevan palazzo a via Paolina e Artemisia Gentileschi¹, primogenita di Orazio, pittor pisano a Roma, avevano fatto conoscenza. La finestra del soffittone dov'è la stanza di Cecilia sporge su un balzo a dirupo che Artemisia raggiunge scendendo a salti dalla Trinità dove abita in una casupola; dei Nari, appunto. Sul montarozzo che limita quel balzo, si ferma Artemisia, e non ha paura di allungare il braccio attraverso il precipizio per cogliere, sul davanzale di travertino², la merenda che le regala ogni giorno quella signoretta malata. La quale sorride – sorride come Angelica – e si diverte ad aver paura che Artemisia cada, mentre costei fa la smargiassa e balla e zompa e sporge prima la gamba destra, poi la sinistra sul baratro. “Hai visto?” A un tratto s'accoscia tra i sassi e l'erba dura e mangia la pizza o i taralli guardando fisso Cecilia e facendole dei segni di saluto alla muta, come se si allontanasse in barca. Dopo, comincia la conversazione.

“La signora madre è uscita” dice Cecilia a voce acuta strillante, sollevando le ossicine del petto: e la rondine che si tuffa a cercare il suo nido sotto la grondaia non strilla diversamente. Artemisia ascolta attentissima, ma dondolando la testa e masticando, come pensasse a tutt'altra cosa. “È uscita in carrozza” seguita Cecilia “va alla Pace.” Tante sono le feste di Roma e altrettante, per le due bambine, le occasioni di assaporare insieme il gusto di una libertà solitaria e malinconicamente avventurosa. Cecilia non si può muovere, e chi porterebbe Artemisia a spasso? Son giornate che anche le serve, anche le monache corrono alle luminarie e alle fiere e il palazzo Nari, vuoto da cima a fondo, vale per la piccola sequestrata quanto, per la vagabonda, tutta la collina del Pincio rustico e polveroso. Dai fili d'erba il silenzio arriva al cielo senza nuvole, lo scricchiolio del seggiolone di Cecilia lo incrina appena. “E quante carrozze hai?” chiede Artemisia aggressivamente, ma con lo sguardo distratto, stringendo fra il pollice e il medio le zampe di una cavalletta catturata di soppiatto. Cecilia alza le spalle come due alucce cartilaginose: “Che so, dodici, tredici...”. “E neanche oggi puoi camminare?” Da piccola Artemisia era anche crudele e ora fa l'atto di gettare la cavalletta sull'amica: il suo viso s'increspa fingendo uno sforzo e una soddisfazione così truculenta, che solo per quella si giustifica l'urlo spasimante di Cecilia. “No, no.” “Quanto sei scema” fa Artemisia a un tratto divenuta ilare, affettuosissima. S'è alzata in piedi, ha lanciato l'insetto nel precipizio e si rimbecca sulle spalle le maniche della vestina popolare, di panno grosso. “Ora faccio un salto e ti vengo a trovare.” Nuovo strillo dell'inferma mentre Artemisia indietreggia come per prendere lo slancio. Buttata a terra in un monte, panni e membra, essa ride. Così passano le ore. [...]

[...] Ma ci andava di rado, e l'ultima volta fu con un sole di ottobre, fermo nel cielo come una medaglia d'oro, e l'aria fine: l'odor d'olio muschiato che Artemisia metteva di nascosto fra i capelli arrivò sino a Cecilia. Qualcosa poteva esser successo nell'estate alle due fanciulle senza che se lo fossero detto: tanto poco s'eran vedute. E Artemisia raccontò che sapeva dipingere anche lei adesso, il babbo che frequenta i primi soggetti le insegna e perfino Agostino Tasso, cavaliere e gran pittore, le spiega la prospettiva, sicché tutti non fanno che dire, anche Cosimo foriero che s'è fatto ricco ricco... Fu a questo punto che la bocca di Cecilia, torcendosi per quel riflesso doloroso che le era solito, parve all'amica la bocca graziosa di una dama annoiata. Eran spuntati a Cecilia due ricciolini leggeri dietro le orecchie, al collo portava uno scapolare azzurro e un cerchietto d'oro all'anulare destro: la mano abbandonata in grembo, aveva una leggerezza preziosa, distante, e per la prima volta Artemisia avvertì l'esistenza del dirupo che da quella mano la divideva inesorabilmente. Stizza, rimpianto, un'amarezza gelosa, e, sotto, come il gemito di una indegnità oscura, incurabile. "Ricco ricco" seguitò accecata da un'acida ira toscana "e mi manda guantiere di cose dolci e sorbetti e vin di Spagna e catene d'oro..." La foga dell'inventare aprì un perfido spiraglio da cui entrava materialmente in scena il vero Cosimo, grasso e pallido furiere papale, sempre con le mani alla cinta dei calzoni: questo vago compare di Orazio, vago protettore di artisti in bisogno, con spuria figliolanza, argenterie sporche, velluti di seconda mano. La vanteria: "E mi farà la dote" pescata nel ricordo di un bisbiglio greve dell'uomo al suo orecchio sventato, s'incontrò con la folgorante rivelazione di un disagio che ora le lambiva i piedi come un sudicio cane: e non poté uscirle di bocca: "Fonghi freschi piccolini" cantò dall'angolo di via Ferratina la voce stanca e dolce del solito villano. Cecilia, senza parlare, inarca con un sospiro le reni e la nutrice accorre tutta premurosa, ossequiosa, da servente di dama. "Addio addio" grida Artemisia voltando le spalle e ritrovando la pazza agilità della prima infanzia per saltare di sasso in sasso e scomparire. E pianse, per la via degli orti mentre rotolava a basso e i vignaroli la guardavano, ebeti. Si sbregò la veste rinnovata per Cecilia e non volle più metterla.

Anna BANTI (1895-1985), *Artemisia* (1947).

¹ Artemisia Gentileschi (1593-1656) : peintre

² Travertino : travertin (pierre calcaire)